

Oggi a Istanbul
Sebastiano Grasso
 premiato e tradotto
 in Turchia

Sebastiano Grasso, critico e articolista del «Corriere della Sera» e presidente del Pen Italia, è stato premiato a Istanbul dall'Accademia internazionale turca per il suo contributo alla letteratura del Paese di Nazim Hikmet e alla sua libertà d'espressione, avendo pubblicato sul magazine del Pen Italia testi di Yasar Kemal, Orhan Pamuk, Zeynep Oral e Tarik Günerse. Riconoscimenti anche allo

scrittore Dogan Hizlan, del quotidiano «Hürriyet», Seyda Üzer e Muhammed Abdullah per la traduzione di Seamus Heaney. La cerimonia al Ckm oggi, giornata mondiale della poesia, con Enver Ercan. In uscita, da Komsu-Yasakmeyve, il libro di Sebastiano Grasso *Gozbebeklerindeki pusuda, sen*, curato da Erkut Tokman, con prefazione di Evgenij Evtushenko.

Dalla biografia del sovrano realizzata da Adriano Viarengo (Salerno) emerge che gli austriaci, dopo aver vinto a Novara, sostennero il nuovo re di Sardegna con il quale avrebbero dovuto combattere due guerre negli anni successivi

di **Paolo Mieli**



Agli interlocutori austriaci il ventottenne Vittorio Emanuele — appena asceso al trono dopo l'abdicazione del padre, Carlo Alberto, successiva alla sconfitta di Novara nel 1849 — parve un sempliciotto.

O anche peggio. Il primo che lo incontrò fu un generale, il barone Constantin d'Aspre, che così ne riferì al presidente del Consiglio austriaco Felix zu Schwarzenberg: «Mi disse dei Lombardi designandoli come canaglie, del generale Bava qualificandolo come imbecille; senza usare lo stesso epiteto, mi parlò nello stesso senso del padre. Tutto ciò dà la misura del suo carattere e della sua prudenza». E l'ambasciatore austriaco a Torino, il conte ungherese Rudolph von Nagy-Apponyi, nel 1850 lo descriveva in questo modo: «Gli manca l'interesse per gli affari di Stato nonché la portata di spirito necessaria per giudicare la gravità della situazione, e rendersi conto della serietà e dell'energia con le quali bisognerebbe tenere le redini dello Stato nella presente congiuntura. Ma, occupato soprattutto in intrighi galanti di basso conio, che nuocciono infinitamente al suo prestigio, il Re si mescola poco al governo e lascia fare il ministero».

Eppure il feldmaresciallo Radetzky, che lo aveva incontrato una prima volta al suo matrimonio riportandone l'impressione di un ragazzo leale, decise di puntare su di lui, di aiutarlo a consolidarsi sul trono. E di consentire che gli fosse cucita addosso la «leggenda di Vignale», dal nome della località dove i due si incontrarono dopo la sconfitta dell'esercito sabauda e il giovane sovrano tenne duro resistendo alle pretese austriache e minacciando il ritorno alle armi (o, quantomeno, così disse di aver fatto). Vittorio Emanuele, scriveva Radetzky a Schwarzenberg, «è un uomo enormemente semplice. Se si mettesse in rilievo la sua persona come salvatore del Paese, se si dicesse cioè chiaramente e nettamente che soltanto per deferenza nei suoi confronti... trattiamo con il maggior riguardo possibile il Paese che si è reso così gravemente colpevole verso l'Austria... noi agiremmo, secondo la mia piena convinzione, nel modo migliore». Ed è quel che gli austriaci, reduci dalla vittoria sul Regno di Sardegna, fecero, ponendo di fatto la prima pietra per la costruzione del monumento a Vittorio Emanuele II. Quel Vittorio Emanuele che — forse inconsapevole del «dono» iniziale di Radetzky o forse soltanto ingrato — li avrebbe sfidati in altre due guerre. Ma perché gli austriaci nel 1849 puntarono su quel giovane sovrano?

Aveva appena un anno, nel 1821, Vittorio Emanuele, quando suo padre, Carlo Alberto di Savoia Carignano, rischiò addirittura di essere estro-

IL MALINTESO DI RADETZKY

NEL 1849 IL FELDMARESCIALLO ASBURGICO FAVORÌ L'ASCEA DI VITTORIO EMANUELE II



Il padre
 Carlo Alberto di Savoia Carignano (1798-1849) fu re di Sardegna dal 1831. Padre di Vittorio Emanuele II, mosse guerra all'Austria nel 1848, sulla scia delle Cinque giornate di Milano. Sconfitto prima a Custoza e poi a Novara, abdicò in favore del figlio il 23 marzo 1849. Morì in esilio il 28 luglio successivo in Portogallo

messo dalla linea dinastica. Regnava allora Vittorio Emanuele I, che non aveva eredi maschi (così come non li aveva suo fratello, Carlo Felice, destinato a succedergli), e il Regno di Sardegna fu terremotato da un pronunciamento militare in cui erano coinvolti giovani borghesi illuminati, figli di ministri e persino ufficiali dell'esercito. I cospiratori chiedevano l'adozione della Costituzione spagnola del 1812, nonché una prova di forza con l'Austria: l'allora ventitreenne Carlo Alberto ritenne di farsi interprete di queste istanze e ne perorò la causa presso il re in carica. Vittorio Emanuele I, spaventato, si dimise all'improvviso, cedendo lo scettro al fratello Carlo Felice. Il quale però si trovava a Modena, cosicché il comando passò, provvisoriamente, nelle mani dello stesso Carlo Alberto. Il quale accettò su due piedi di promulgare la Costituzione spagnola (fatta salva — tenne a mettere per iscritto — l'approvazione del legittimo sovrano). La rabbia di Carlo Felice per quell'alzata d'ingegno fu grandissima: Carlo Alberto su due piedi fu mandato via da Torino assieme alla moglie, l'arciduchessa d'Asburgo Lorena Maria Teresa, secondogenita del granduca di Toscana, e al loro bambino, il futuro re dell'Italia unita, che durante il viaggio a Nizza, Marsiglia, Livorno per raggiungere Firenze — racconterà la madre — «gridava come un disperato finché non lo abbiamo calmato con olio e zucchero».

Uno dei meriti di Adriano Viarengo è quello di essersi soffermato con grande attenzione, in *Vittorio Emanuele II* (che sta per essere dato alle stampe da Salerno), sulla vita del futuro re antecedente alla sua ascesa al trono. Non per avanzare stravaganti ipotesi su tracce delle vicissitudini di Carlo Alberto rimaste nella memoria del figlio, bensì per approfondire quanto quel particolare frangente — 1821 e anni successivi — abbia inciso sulla storia dell'intera famiglia. L'8 aprile del 1821, i rivoluzionari piemontesi furono facilmente sconfitti (anche stavolta a Novara) da un corpo militare composto da austriaci e trup-

Bibliografia

Il monarca di Casa Savoia diventò padre della patria

Esce in libreria giovedì 23 marzo il saggio di Adriano Viarengo *Vittorio Emanuele II* (Salerno, pagine 504, € 29). Per la stessa casa editrice Viarengo ha pubblicato nel 2010 una biografia di Camillo Benso conte di Cavour. Numerosi ovviamente i libri dedicati al primo re d'Italia: Francesco Cognasso, *Vittorio Emanuele II* (Utet, 1942); Denis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II* (traduzione di Jole Bertolazzi, Laterza 1972; poi Mondadori, 1994); Gianfranco E. De Paoli, *Vittorio Emanuele II. Il re, l'uomo, l'epoca* (Mursia, 1992); Paolo Pinto, *Vittorio Emanuele II. Il re avventuriero* (Mondadori, 1995); Pierangelo Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte* (Carocci, 2011). Ma ovviamente tutte le ricostruzioni di argomento risorgimentale si confrontano con la figura e l'opera del monarca sabauda.

pe lealiste. E quel giorno Carlo Alberto, puntualizza Viarengo, finì «per essere considerato traditore tanto dalle forze conservatrici quanto, per la sua fuga, da quelle rivoluzionarie». Ma l'irritazione di Carlo Felice nei confronti di Carlo Alberto fu tale «da far temere che intendesse escluderlo come traditore dalla linea di successione». Sicché quel giorno rischiarono di non ereditare la corona né Carlo Alberto né il futuro Vittorio Emanuele II. La sera del 29 giugno 1821, a Firenze, il principe meditò il suicidio. Secondo una nota della polizia granducale, Carlo Alberto «chiese con insistenza e ottenne che gli fossero portate le sue pistole, la moglie e lo scudiero che accorsero lo trovarono con lo sguardo fisso su di esse e in uno stato di quasi delirio».

L'inchiesta successiva peggiorò le cose, dal momento che portò alla luce il tema dei «compromessi»: si scoprì che, a fronte di una estrema debolezza sul piano tattico e militare, i rivoluzionari avevano avuto successo, un grande e imprevedibile successo, nel coinvolgimento di ampi strati della borghesia torinese. I «compromessi», appunto. Ed erano questi coinvolgimenti che avevano spaventato Vittorio Emanuele I, inducendolo addirittura a dimettersi. Carlo Alberto, forse per giovanile ingenuità, si era lasciato coinvolgere nelle manovre destabilizzanti e Carlo Felice non lo dimenticò mai. Fino a qualche tempo prima, il nuovo sovrano aveva trattato Carlo Alberto con una certa benevolenza — fa rilevare Viarengo — «nonostante qualche più o meno conscia riserva dovuta al fatto che la sua educazione «giacobina» (da parte della madre, delle cui passate simpatie per la rivoluzione si era spesso parlato) non l'avesse messo in condizione di introiettare sin dai più teneri anni lo «stile» dei Savoia». Ma, dopo quel che accadde nella primavera del 1821, Carlo Alberto, agli occhi di Carlo Felice, scrive Viarengo, «rimase a lungo un traditore, per sempre un personaggio poco affidabile e ancor meno comprensibile».

I ricordi dell'inviato Nestore Morosini pubblicati da Grandi & Grandi

«Le mando un autista», disse Ferrari. E arrivò Villeneuve a 250 all'ora

di **Francesco Cevasco**

Nestore Morosini, o meglio Nestòr come lo chiamano i (e gli ex) piloti di Formula 1, scrive da cinquant'anni di sport: dell'automobile e del pallone. I suoi due amori. Anche se ce ne sarebbero un terzo e un quarto: la Lancia Delta gialla, regina dei rally, e la bionda Ivana che la Delta sapeva domare nonostante tutti quei cavalli nascosti sotto il cofano.

Ora, finalmente, Nestòr s'è deciso a scrivere un libro. Racconta quello che in questi ultimi cinquant'anni non ha raccontato sul suo giornale, il «Corriere della Sera». Il titolo è un po' lungo ma, se

non altro, aiuta a capire: *Quando ci divertivamo con il pallone e la Formula 1. Gli aneddoti mai pubblicati di un inviato speciale* (Grandi & Grandi editore).

Ovviamente, Enzo Ferrari ha grande spazio. Da quando tratta con Niki Lauda il rinnovo dell'ingaggio per il 1976: «Ebreo, non ti do una lira in più dell'anno scorso, un pilota dovrebbe essere contento solo per guidarla una Ferrari, Sacramento!». A quando il Drake chiama Morosini, con cui era in lite, dicendogli: tra quarantacinque minuti vediamo a pranzo al «Cavallino» a Maranello; ma è impossibile da Milano non ci sono i tempi; non si preoccupi c'è un mio autista che l'aspetta; l'autista era Gilles Villeneuve

alla guida di una Ferrari arancione un poco ammassata; a 250 chilometri l'ora in corsia d'emergenza arrivò in tempo all'appuntamento.

Di sciagurate esperienze come queste la memoria di Nestòr è piena. Ed ecco che affiorano il Clay Regazzoni gran seduttore; il Luca di Montezemolo gran superstizioso; il Carlo ingegner Chiti boss dell'Alfa Romeo che fa il bagno

Aneddoti

Muhammad Ali riceve Lauda e gli dice: «Lauda chi? L'unico campione del mondo sono io»

nella vasca con canottiera, boxer e calzini viola; il mitico Ayrton Senna che Nestòr affianca in autostrada, lui Nestòr su una Thema con motore Ferrari 8 cilindri a V da 240 cavalli, lui Ayrton su una Honda Civic millesei di cilindrata: ciao ciao gli fa segno Nestòr, ma al casello arriva prima Senna che con garbo dice: «Nestòr, ricorda: il campione del mondo sono io»; Muhammad Ali che riceve Lauda, allora campione del mondo di Formula 1, e gli dice: «Lauda chi? L'unico campione del mondo sono io. Vedi che mia moglie mi sta massaggiando? Vuoi una foto con me? Sì ma solo una. Ciao».

Non solo automobilismo in questo Amarcord di Morosini. C'è anche il calcio. Tipo il presidente

Sport



● *Quando ci divertivamo con il pallone e la Formula 1* del giornalista Nestore Morosini, con foto e disegni, è edito da Grandi & Grandi (pagine 240, € 15)

dell'Inter, Ivano Fraizzoli, che in trasferta a Foggia al momento del brindisi continua a confondere Foggia con Potenza e alla fine per mettere tutti d'accordo dice: «Brindo a Foggia e Potenza, tanto sempre terroni sono!».

Raccontato così sembra quasi un libro scritto soltanto per divertirsi. E invece c'è dell'altro: ancorché collegati ai racconti delle imprese sportive, c'è l'Argentina della dittatura militare, il Sudafrica dell'apartheid, le illusioni dell'Eurocomunismo, le storie dei preti di strada che hanno salvato tanti ragazzi dall'accidia. E magari qualcuno che in un giorno apparentemente inutile ha cominciato a occuparsi di Formula 1.